

**LA GUERRA IN LIBANO**

Il «Furore» israeliano si è abbattuto ieri sui campi profughi palestinesi nel sud del Libano. All'alba, acciò con la stella di Davide hanno attaccato il campo di Ain al Hilah, pochi chilometri da Sidone, dove vivono in condizioni disperate 8 mila persone. Due missili ariera hanno centrato l'abitazione di Iunir Makdah, leader di «Settembre nero», uno dei gruppi radicali palestinesi. Nell'attacco è rimasto ucciso il figlio neonato di Makdah e 7 civili. Secondo un alto ufficiale israeliano, il capo di «Settembre nero» sarebbe uno «stretto alleato di Hezbollah». Sul piano militare, la giornata di ieri ha segnato anche le prime vittime nell'esercito libanese. Un elicottero da combattimento è entrato in azione nella zona di Wadi Jilo, ad est di Tiro. Il pilota israeliano ha inquadrato nel suo mirino una vettura con a bordo due soldati di Beirut, ma il missile ha mancato il bersaglio.

**Fuoco sui rifugiati**

L'azione di guerra non si è interrotta: i due soldati si sono rifugiati in una casa abbandonata sulla quale l'elicottero ha tirato una seconda volta, uccidendoli sul colpo. L'esercito israeliano che qualche ora prima aveva ingiunto alla popolazione civile di Tiro di abbandonare le proprie case, aveva minacciato di sparare su tutti i «veicoli sospetti» trovati a circolare: quella casa raso al suolo con i due soldati libanesi è la riprova, se ve ne fosse bisogno, che Gerusalemme considera l'esercito libanese parte in conflitto. Il bilancio dell'offensiva sale così a 39 morti e 150 feriti, in gran parte civili libanesi. Tra le vittime di ieri, otto, c'è anche una bambina di due anni. Nessuno può considerarsi al riparo, nemmeno i vertici dello Stato libanese. Ne sa qualcosa Nabih Berri, il presidente del Parlamento. Caccia israeliana hanno bombardato in quattro riprese la residenza di Berri a Masayeh, a nord-est di Sidone. In quel momento, Berri si trovava a Beirut. E quest'assenza gli ha salvato la vita. Se il sud del Libano è ormai un ammasso di macerie e di villaggi-fantasma, Beirut assomiglia sempre più ad un immenso accampamento di fortuna. Mezzo milione di sfollati premono sulla città, cercano rifugio nei quartieri periferici, dove mancano acqua e luce. Sulla loro testa, volteggiano i caccia israeliani. Che ieri hanno colpito di nuovo due centrali elettriche e il quartiere di Hay al Solem, vicino all'aeroporto internazionale. Nelle stesse ore in cui gli aerei sganciavano il loro carico di morte, i guerriglieri hezbollah entravano in azione a colpi di razzi: almeno 50 katyuscie si sono abbattute a ridosso dei villaggi dell'alta Galilea: due ragazze sono state ferite in modo leggero. Un appello alle parti in conflitto affinché rispettino «le norme di diritto umanitario relative alla tutela delle vittime di guerra» è stato lanciato dal Comitato internazionale della Croce Rossa. In una nota diffusa da Ginevra, il Ccr ha espresso la sua preoccupazione per la vio-



Due donne in una strada di Nabatiyeh, nel Libano meridionale, distrutta dai bombardamenti israeliani. Sotto, Warren Christopher

Ramzi Haidar/Ansa

**Il gesto isolato di Chirac paladino libanese**

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIANNI MARSILLI**

PARIGI L'Europa, ancora una volta, si prese i piedi nel tappeto mediorientale. Riassumiamo le posizioni dopo il sesto giorno di bombardamenti reciproci tra Israele e Hezbollah. La Francia di Chirac ha preso nettamente partito per il Libano, la Gran Bretagna per Israele; l'Unione europea, presieduta dall'Italia, non si pronuncia. Il più rapido ad agire era stato Jacques Chirac. La settimana scorsa era appena reduce da una trionfale visita in Libano quando gli hezbollah avevano cominciato a sparare razzi sull'alta Galilea, provocando la reazione israeliana. Al presidente Rafik Hariri aveva promesso amicizia politica e ricchi contratti, sacrificando a questo fine persino il tradizionale legame franco-cristiano con i maroniti. Poi Chirac era andato al Cairo, ed anche lì abbracci e ovazioni si erano sprecati. L'Eliseo aveva dato per scontato che il processo di pace in medioriente fosse ormai abbastanza consolidato per tentare un affondo diplomatico in tutta autonomia, svincolato dai lacci americani e per niente bisognoso di concertazione comunitaria. De Gaulle, anche in questo caso, poteva ben servire da ispiratore: alla fine degli anni '60, dopo la guerra dei Sei Giorni e i bombardamenti israeliani sul Libano, il Generale aveva interrotto ogni relazione militare e di intelligence con Israele. La Francia, dove oggi vivono tre milioni di arabi, ha tessuto per decenni legami con il mondo arabo. Ogni presidente e primo ministro ha sempre avuto i «suoi» uomini che battevano le capitali, fino a Baghdad, e corteggiavano i leader, Saddam compreso. Un capitale che finalmente, grazie al processo di pace, poteva cominciare ad essere speso.

Ma ecco che il Medioriente riprende fuoco. Ancora fresco dei bagni di folla di Beirut, poteva Chirac stare alla finestra? No, non poteva. Ha dunque inviato il suo ministro degli Esteri de Charet-

**Piano Usa per fermare i raid Bombe su campo profughi, 8 morti a Beirut**

Il «furore» israeliano si è abbattuto ieri, sesto giorno dell'offensiva in territorio libanese, contro un campo profughi palestinese a sud di Sidone. Uccisi i primi due soldati libanesi e colpita la residenza del presidente del Parlamento di Beirut. Tra le vittime di ieri, una bambina di due anni. In questo scenario di guerra, si fa strada il tentativo di mediazione americano. Una bozza di intesa al vaglio di Gerusalemme e Damasco.

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

lenza dei bombardamenti e per le 400 mila persone che hanno dovuto abbandonare le loro case nel Libano meridionale e le 10 mila nel nord di Israele. Per nulla intimoriti dalla pressione militare israeliana, gli hezbollah hanno annunciato di aver colpito durante la giornata 14 località in Israele e hanno avvertito i governanti dello Stato ebraico di prepararsi ad «una grossa sorpresa». La risposta di Gerusalemme è affidata al generale Eitan Ben Eliahu, assistente del comandante del Dipartimento operativo israeliano. Nei sei giorni dell'«Operazione Furore», esordisce, sono stati bombardati un centinaio di obiettivi dei guerriglieri Hezbollah e aggiunge: «Esiste l'opzione di accrescere il numero degli obiettivi, di colpire altre infrastrutture scite». Ciò avverrà, precisa il generale, se la guerriglia scita continuerà a colpire la Gal-

ilea. «Abbiamo i mezzi, abbiamo la volontà e abbiamo il fiato necessario per estendere l'operazione». Gli hezbollah - conclude - cercavano di dettare nuove regole del gioco. Non avevamo altra scelta che reagire. Concetto ribadito dallo stesso Shimon Peres nel suo incontro a Tel Aviv con il ministro degli Esteri giordano Abdel Karim Kabariti, latore di un «preoccupato» messaggio di re Hussein.

**Si tratta a tutto campo**

Ma il sesto giorno di guerra è anche il primo giorno di speranza per una soluzione diplomatica del conflitto. Speranza che non ha il volto rabbutito del ministro degli Esteri francese Hervé de Charette, la cui missione in Medio Oriente è fallita sul nascere. Diversa fortuna sembra avere la mediazione americana. La trattativa - rivela la Tv israeliana

«Channel 2» - ha avuto inizio l'altra notte e ha visto protagonisti il coordinatore per il Medio Oriente del Dipartimento di Stato americano Dennis Ross, l'ambasciatore israeliano negli Stati Uniti Itamar Rabinovich e il ministro degli Esteri siriano Farouk al Sharaa. Secondo i termini dell'iniziativa, Damasco si impegnerebbe a fermare l'attività degli hezbollah contro i villaggi dell'alta Galilea. Una conferma in proposito è venuta dal ministro degli Esteri libanese Fares Buezeiz, secondo il quale l'iniziativa, comunque, non stabilisce la fine totale dell'attività di guerriglia degli hezbollah. In cambio - secondo la Tv israeliana - lo Stato ebraico accetterebbe di ritirare le sue forze dalla «fascia di sicurezza» frontiera controllata dal 1978 in un lasso di tempo di nove mesi, dopo che l'esercito libanese avrà disarmato le milizie scite. «Siamo ancora lontani dal raggiungimento di un accordo» si lascia andare l'ambasciatore Usa a Beirut Richard Johnes dopo un colloquio col premier libanese Rafik Hariri. Ma subito dopo apre uno spiraglio alla speranza: «Qualcosa si sta muovendo nella giusta direzione». Una «direzione» che porta a Damasco. Ed è dalla Siria che giunge in serata la prima dichiarazione conciliante: «Speriamo che gli sforzi internazionali portino al ritorno dell'intesa del 1993».



**I sei punti americani per strappare il disarmo di Hezbollah**

Una notte di trattative, una fitta rete di contatti con Gerusalemme. Damasco e Beirut hanno portato gli Usa ad articolare una proposta di mediazione in sei punti. Questi: 1) Il Libano garantisce la sicurezza degli abitanti del nord di Israele; 2) Cessano gli attacchi con razzi katyuscie contro l'alta Galilea; 3) Cessano gli attacchi dei guerriglieri sciti contro soldati israeliani nella fascia di sicurezza in Libano meridionale; in cambio Israele dichiara di non avere rivendicazioni territoriali sul Libano ed esprime la sua volontà di discutere il ritiro delle sue forze se l'esercito libanese riuscirà a garantire la sicurezza nel sud del Paese per un periodo di nove mesi; 4) La Siria è garante di questo accordo e crea un meccanismo per attuarlo; 5) Israele chiede il disarmo di

Hezbollah e conserva il diritto di attaccare questa organizzazione se essa riprende le sue azioni armate; 6) Israele intraprende passi concreti per rivitalizzare i negoziati di pace con Siria e Libano. Questa prima bozza sarà ora oggetto di discussione tra le parti in causa. Il governo di Beirut si è impegnato a dare la sua risposta entro oggi, dopo un'ampia consultazione che investirà tutti i leader del Paese. Una presa di posizione verrà anche dal Cairo, dove sempre nella giornata di oggi si terrà una riunione straordinaria del consiglio ministeriale della Lega araba, il cui segretario Esmat Abdel Meguid ha ieri minacciato Israele: «La Lega renderà la pariglia a Peres e ai dirigenti israeliani, se non cesseranno immediatamente i bombardamenti sul Libano». Meguid ha anche insistito sulla «legalità» della resistenza nazionale ad un «esercito di occupazione» attuata dalla guerriglia scita. Via libera alla mediazione da parte di Peres.

Essendo il presidente francese in libera uscita, l'Europa va anch'essa in ordine sparso. Susanna Agnelli, presidente di turno del consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unione, è in Bolina. Tra Gerusalemme, Amman, Beirut e Damasco microciano in queste ore i ministri degli Esteri giordano, iriano, egiziano. A coordinare il balletto è già installato Warren Christopher. A tutti, salvo che agli iraniani e agli hezbollah, interessa soltanto che Shimon Peres vinca le elezioni. L'unico europeo sul posto, lo scialbo Hervé de Charette, pare invece anteporre le relazioni franco-libanesi all'assetto mediorientale. Jacques Chirac, si sa, non tiene in grande stima l'attuale presidenza dell'Unione europea. Ha voluto far da solo. E per quanto possibile, è riuscito a far peggio dei suoi alleati.

**La Ue ha dato mandato alla troika per convincere anche Tel Aviv ad arrivare ad un cessate il fuoco Pressing dell'Europa sulla Siria e l'Iran**

Azione a tenaglia della troika europea e della diplomazia Usa per raggiungere una tregua. Questo l'obiettivo dell'Ue che ha dato mandato alla troika in visita a Beirut, Damasco e Tel Aviv, di far leva sui protagonisti affinché prevalga la volontà di pace che, secondo i diplomatici italiani, è prevalente. Altrimenti sarebbe la fine del processo di pace e l'isolamento: questa la «minaccia» per Siria e per l'Iran che ha promesso un'azione moderatrice.

**STEFANO POLACCHI**

gi al Cairo e domani a Damasco e Tel Aviv. La leva che gli europei vogliono usare nei confronti soprattutto di Libano e Siria è la minaccia di isolamento. Un isolamento che spiega De Franchis - nessuno sembra davvero volere, anzi. «È molto importante lo stretto collegamento tra Europa e Usa in questa azione» afferma il diplomatico italiano - «E mi sento di affermare che è probabilmente la prima volta che su questo terreno si registra tale convergenza».

La strategia dell'Ue - enuncia già a Palermo, poi a Sharm el-Sheik e quindi ribadita ieri a Bruxelles - si fonda sul doppio binario della lotta contro il terrorismo e parallelamente dell'evoluzione e sostegno al processo di pace. In questa situazione di escalation in Libano, poi, il terzo elemento ritenuto indispensabile è la «despiralizzazione» dei bombardamenti, soprattutto sui obiettivi civili, e la progressiva cessazione delle ostilità. Obiettivo questo raggiungibile sulla base di un

piano simile a quello che già nel '93 segnò la «tregua» tra israeliani e hezbollah. Ovvero, con l'accordo - anche se non pubblicamente enunciato - di limitare il fuoco alla fascia di sicurezza e di prevedere una possibilità di risposta che escluda comunque i civili. La violazione di questi accordi - con il lancio dei razzi in Galilea da parte degli hezbollah e con l'uso sempre da parte di hezbollah di villaggi civili come schermo - ha portato Israele a ritenersi in pericolo e a reagire. Sarà davvero capace la diplomazia europea a convincere le parti? Il mese scorso il ministro degli Esteri Susanna Agnelli, presidente di turno del Consiglio dell'Ue, visitò Damasco e Gerusalemme e registrò una risposta positiva della Siria - per la prima volta, si disse - nei confronti dei colloqui con Israele. Poi, però, ci fu la spirale di uomini-bomba contro lo stato ebraico. A Palermo l'Ue decise di agire contro il terrorismo ma di non rinunciare al dialogo critico con Teheran e so-

prattutto di non soffocare i palestinesi e di non mettere a repentaglio il processo di pace. Poi, però, è scoppiata la guerra col Libano. Ora? Quale sarà la leva, la «minaccia», che userà l'Ue per convincere alla pace? «Intanto con Teheran abbiamo posto una condizione - spiega De Franchis - ovvero, l'impegno iraniano a agire da moderatore verso hezbollah impegnato ottenuto nel corso di frenetici e continui contatti telefonici con gli iraniani seguiti alla visita della troika dei giorni scorsi». L'altro elemento che fa sperare gli europei è il fatto che nessuno vuole restare isolato. «Il desiderio di pace penso che sia reale e diffuso presso tutti i protagonisti nell'area - afferma l'ambasciatore - Per questo continuiamo a spingere e ad agire con forza su Siria e Libano riteniamo che siano interessati davvero alla pace. Ma c'è un problema serio nella situazione di estrema confusione che si vive in Medio Oriente, ci vuole davvero poco a scatenare tempeste.

Basta una provocazione anche piccola da parte di chi lavora contro la pace, per scatenare un uragano». A questo punto, dunque, i margini sono abbastanza stretti. O si riesce a chiudere una tregua entro i prossimi due-tre giorni o rischia di essere davvero a rischio l'intero processo di pace. E l'impressione è che la pace possa essere portata di mano. D'altronde - afferma la diplomazia italiana - è proprio adesso che le parti in causa devono fare il massimo sforzo per dimostrare che questa pace la vogliono davvero. E sotto i riflettori, in queste ore, c'è la Siria. «È la prima volta che il ruolo dell'Ue in Medio Oriente riesce a farsi sentire e a suscitare consensi e interesse - dice De Franchis - Questo perché stiamo sviluppando una nostra autonomia e originale politica comune verso il Mediterraneo e verso il Medio Oriente». Uno degli elementi di questa politica è il riconoscimento dell'integrità territoriale dei paesi, e del Libano in modo specifico.

**Ritorna a Gaza l'ideatore della strage di Monaco**

Israele ha autorizzato il ritorno a Gaza di Mohammed Abu Odeh, uno degli organizzatori della strage di undici atleti israeliani alle olimpiadi di Monaco nel 1972. Il ministro della sicurezza interna Moshe Shahal, nel dare notizia, ha affermato che il permesso è stato concesso per non dare ai palestinesi «una scusa per rinviare la riunione e le discussioni del Consiglio nazionale palestinese (Cnp) sulla revoca nella Carta costituzionale palestinese degli articoli che chiedono la distruzione dello Stato d'Israele». Shahal ha aggiunto che Odeh meglio noto col nome di guerra di Abu Daud - ha avuto il permesso di tornare senza firmare un documento di condanna del terrorismo. La signora Ilana omana, vedova di uno degli atleti uccisi a Monaco, ha reagito con indignazione alla decisione delle autorità israeliane e ha chiesto di avere spiegazioni dal primo ministro Shimon Peres. Israele ha già autorizzato il rientro di altri capi della lotta armata palestinese.



ROMA L'Unione europea è ottimista e ritiene che l'azione a tenaglia della diplomazia Ue e di quella Usa possa portare a soluzione la drammatica escalation militare. La decisione presa ieri dal Comitato politico dell'Unione - riunito a Bruxelles sotto la presidenza del direttore politico della Farnesina ambasciatore Amedeo De Franchis - è di spingere l'azione diplomatica con la missione della troika nelle capitali coinvolte. Ieri a Beirut, l'altro ieri a Riad, Kuwait e Amman, og-